



L'INNOCENZA

di G. Duprè, inc. A. Alfieri, 63x189 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IV, 1848, p. 37

L'Innocenza

Statua di Giovanni Duprez toscano

Il nome di Giovanni Duprez suona carissimo a tutti quelli che hanno il vero e giusto intendimento del bello. Ancor giovinetto fece meravigliare i conoscitori e non conoscitori dell'arte colla statua dell'Abele; lavoro e pel concetto e per la esecuzione superiore ad ogni encomio; e dove a pochi e privilegiati intelletti è concesso il finire, il Duprez, con singolare e rarissimo esempio, ha incominciato. All'Abele succedettero il Caino, il Dante ed altre mirabili composizioni; ed ora questa Innocenza che ci compendia quanto di vago, di gentile, di amoroso possa immaginare la mente o l'anima desiderare. L'illustre cavaliere Giuseppe Borghi, rapito dalla bellezza di quella statua, dettò la canzone che ne piace qui riportare, parendoci che il solo divino linguaggio della poesia possa parlarne degnamente e senza freddare nell'animo i vergini sentimenti che suscita in noi la contemplazione d'un'opera sì bella e perfetta.

L'Editore

Inno

Spiraro agl'Idolatri

Sull'are, pei lavacri,
Nei circhi, nei teatri
Gli Argivi Simulacri:
Vivo il sembante, viva
Quell'arcana beltà,
Che viengli, o finga o scriva,
Ma d'onde l'uom non sa.

Spiraro; e dei portenti,

E del crear novello
Innamorar le genti;
Fu divo lo scarpello:
Di gentili costumi
Qual meglio si fregiò,
Volle di Grecia i Numi
Quel clima, e gli adorò.

Pur nei concetti grande,

Grande costei nell'opra,
Spesso alle sue ghirlande
La vergogna sta sopra.
Ahi dalle forme oscene
Che foco struggitor
Trascorre per le vene
Di chi le guardi al cor!

Per Venere, per Marte,
Se nacque o si fe' bella,
Disonorossi l'Arte,
Fu del peccato ancella,
Mentre, vincendo il mondo,
La combattuta Fè
Dal vassallaggio immondo
Le scatenasse il piè.

Estro miglior le venne;
Rassicurò gli onesti,
Sciolse più larghe penne.
Sognò cose celesti;
Imparò compostezza
Nel rinnovato agon
Non perse di bellezza,
Non cesse al paragon.

Giovanni, e tu ne porgi
Fra mille il più bel vanto;
E tu più grande sorgi
Ove il suo vol fu tanto.
Immagini, pensieri
Discesi a te dal ciel
Son Bice, l'Alighieri,
Giotto, Caino, Abel.

Ma della casta Ignuda
L'alta movenza e il riso,
Qual tempio è che racchiuda,
Qual astro in paradiso?
Ah senza studio, e senza
Mistura, il primo dì,
Tal certo l'Innocenza
Da Lui, che plasma, uscì.

Stette, allegrò per poco
L'uno e l'altro parente
Che dal fiorito loco
Sbandeggiolla il Serpente.
D'allor mesta, solinga
Per ogni costa errò
La Vergine raminga,
Né fermo asil trovò.

Sovente nei tuguri
Al poverel sorrise;
Talor negli antri oscuri
Col prigionier s'assise:
Ai dorati palagi
Se raro si credè,
Irrisa dai malvagi,
Non mostrossi qual'è.

Tu, fortunato, al varco
Questa gentil cogliesti,
E col soave incarco
Tornando la fingesti.
Occhio non vide mai
Si virgineo candor,
Si mansueti rai,
Si divino fulgor.

O volgo t'allontana!
Qui fassi amor sublime;
La cupidigia insana
S'attuta, o si reprime.
Tu vieni, e qui t'assembra,
Eletta gioventù:
Quelle incorrotte membra
Esalano virtù.

Vieni, ghirlande intessi,
Canta il sovrano Artista;
Digli che mai non cessi,
Che durando s'acquista.
Se tutto a noi rivele
Pur quanto in cor gli sta,
Con Fidia, con Michele
Fia terzo, e non morrà.

G. Borghi